



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA

Direz., Redaz., Amministr., Gorizia C. Roosevelt, 36
Telefono N. 9-31.

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30
(compartecipazioni al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30

Abbonamenti: Annuo Lire 880, Semestrale Lit. 460,
Trimestrale Lire 240 - Spedizione in abbonam. postale

Forse presagio di evoluzioni

CRISI DEL MONDO COMUNISTA il duello Mosca-Belgrado

La risoluzione dell'Ufficio Informazioni del Partito Comunista circa l'atteggiamento del P. C. jugoslavo e dei suoi capi, è giunta al mondo assolutamente inaspettata. Pare che solo gli uffici segreti della diplomazia americana avessero avuto sentore un mese fa di dissidi nel mondo orientale; ma l'apparente sua compattezza non lasciava adito a supposizioni simili, ritenute unanimemente scoppiettii reclamistici delle corte americane in vena di acuti originali. Per il resto però sbalordimento assoluto, né ci vengono a dire i soliti saccentoni della politica che lo prevedevano; che questo è il classico esempio del senno di poi.

Novità, dunque, e da una novità come questa tutti si attendono sviluppi notevoli, decisivi, determinanti, per il volto della Europa. Un giornale inglese giorni fa ammoniva a non at-

solo ogni industria ma anche la più piccola azienda? Quale regime più rigidamente controllato dal partito e dalla polizia comunista, di quello jugoslavo?

Di tutto questo noi siamo la più viva testimonianza e il nostro esperimento ci suggerisce non senza fondamento che i sistemi dei vari Gottwald e Dimitrov, Hoxa e Anna Pauker per nulla si differenziano da quello di Tito, malgrado la confessione, dovuta quindi a ben altri motivi. E poiché è automatico che nel Kominform non si tratta di «tavola rotonda», ma che Zdanov è su un piedestallo ben più alto che i rappresentanti dei partiti comunisti degli altri paesi, se ne deduce che il dissidio scoppiato riguarda la politica jugoslava nei diretti confronti con la Russia. Motivi non ideologici, ma probabilmente di politica estera irriducibilmente legata alla disperata situazione economica jugoslava. Che a questo s'aggiungano come cornice le posizioni personali del dittatore esaltato non vi è dubbio, poiché la storia è tracciata dagli uomini e raccoglie in sé tutti i loro retaggi anche più particolari e individuali.

Sulla condotta di politica estera può aver difettato l'ubbidienza di Tito alla Russia sia per lo spirito nazionalista dei popoli jugoslavi, sia perché lo asservimento non produceva alcun frutto economico non essendo in grado la Russia di contrapporre al piano Marshall altro che un sordo e sistematico sabotaggio. Ma la Jugoslavia soffre la fame nella sua economia disperatamente isterilita. Forse Tito ha tentato il colpo gobbo; non può sostenere la parte di un Franco orientale, ha bisogno di un agganciamento. Spera nell'Occidente?

Qui fermiamo i nostri interrogativi. Le considerazioni contingenti ci hanno portato un

po' lontani da quella che vuol essere nostra conclusione forse generica, forse - diranno taluni - intempestiva, ingenuamente ottimistica.

Ricordiamo, sì, il monito di quel giornale inglese che noi stessi all'inizio dell'articolo abbiamo citato. Ma non possiamo fare a meno di tradurre in parole una visione che va al di là degli sviluppi contingenti, per abbracciare le evoluzioni più grandi, le parabole tracciate dal corso della storia, non le sinuose rincorrenti gli avvenimenti quotidiani.

E' avvenuta una crisi - non importa di quale portata - nel mondo comunista, che pareva così compatto, così granitico,

Esuli

darete la miglior prova di solidarietà al giornale

ABBONANDOVVI

così solido. E' il segno che le vie di una trasformazione non sono precluse è il segno che non vi è solo la terrificante ipotesi della guerra quella che può risolvere i rapporti tra i due blocchi mondiali. Non vogliamo dire che sia l'inizio della fine, o meglio l'inizio di una completa evoluzione. Può essere solo un presagio.

Non è il momento questo, né questo è il nostro compito, di dar ragione e torto all'uno o all'altro. E' il momento di constatare che le apparenze possono trarre in inganno, che crisi ed evoluzioni sono sempre possibili ovunque si trovino uomini.

E quando parliamo di evoluzioni parliamo di vie che portano alla pace, di vie che salvano la pace.

Corrado BELCI



DITTATORI DI IERI E DI OGGI; ed è sempre il popolo a farne le spese

Il prossimo numero uscirà in EDIZIONE SPECIALE a sei pagine, ricca di illustrazioni, articoli e fotografie di vario interesse.

tendersi troppo dal colpo di testa di Tito; può esser - questa della moderazione - la voce del buon senso e bisogna ascoltarla. Soprattutto le previsioni, per il futuro sono quanto mai difficili e irte di interrogativi e di imprevisti, di ulteriori possibili colpi, di scena nelle nazioni orientali e nei rispettivi partiti comunisti.

Utile, e relativamente più facile, è invece la ricerca delle cause che hanno provocato la rottura fra Mosca e Belgrado. Si tratta infatti di ricerca, poiché i motivi addotti dal comunicato ufficiale del Kominform non costituiscono il reale movente della frattura, ma soltanto - com'è logico - un pretesto. Chi infatti se la sentirebbe di accusare in coscienza Tito di aver tradito i principi del leninismo-marxismo, quando la sua prassi invece (e noi ne abbiamo fatto dura esperienza) era tanto parallela a quella di «Lenin - rivoluzione d'ottobre»? Quale maggior coerenza di marxista, quando Tito ha repentinamente industrializzato il paese e ne ha nazionalizzato non

Il conflitto scoppiato tra Mosca e Belgrado interessa oggi noi italiani più che per i riflessi che esso potrebbe avere in Jugoslavia, per quelli che vengono a essere proiettati nella politica interna dell'Italia. Il nostro giudizio sul regime di Tito lo abbiamo espresso molto prima che giungesse il folgorante anatema del Cominform, fin dal maggio 1945 e la storia dell'esodo in massa v'ha posto il tragico sigillo. La partita rimane per tanto aperta non solo con l'attua-

le regime jugoslavo ma con qualsiasi altro che dovesse succedergli, fino al giorno in cui l'ingiustizia del trattato di pace non sarà riparata.

Ciò che invece dobbiamo tener presente, e ricavarne i debiti ammaestramenti, è la linea di condotta seguita in questo frangente dal Partito Comunista Italiano e dal suo capo Palmiro Togliatti. Nessuno sforzo di dialettica la più machiavellica riuscirà ormai a ri sollevare Togliatti dal piano d' inferiorità morale nel quale ultimamente è caduto, dopo la sua disinvoltata adesione alla sentenza di condanna di Tito.

Fulmineamente, ciecamente, obbedendo agli ordini ricevuti, Palmiro Togliatti ha manifestato pollice verso contro Tito, dopo esserne stato fino a ieri l'accanito laudatore; dopo di avere per tre anni additato Tito agli italiani quale campione della democrazia progressiva, il Messia dei popoli balcanici, il liberatore dell'Istria. Di punto in bianco Tito è diventato agli occhi di Togliatti un volgare traditore, una specie di tiranno turco, l'eretico numero uno della chiesa russa.

Non solo, ma Togliatti, dopo di aver concorso a demolire il mito che fino a ieri aveva imposto all'adorazione degli italiani travati dalla propaganda comunista, è andato più oltre, nell'intento di dare una lezione all'eretico di Belgrado. Ed ha precisato, perché tutti lo sappiano, che un comunista in

tegrale come vuole essere lui, Togliatti, deve subordinare ogni atto e ogni pensiero agli interessi della Russia.

Quindi Togliatti ha finalmente ammesso ciò che fino a ieri aveva preteso di smentire: di essere cioè lui e il suo Partito esclusivamente al servizio di Mosca.

Grave, gravissima ammissione in bocca all'aspirante al governo, d'Italia; specie oggi, dopo che ogni italiano può finalmente conoscere, attraverso alle accuse mosse dalla Russia a Tito, in quale misura e fino a quali estremi Mosca pretende l'asservimento dei paesi e dei popoli governati dal comunismo e aggogati alla politica del Kominform ch'è tutt'uno col Kremlin. Misura ed estremi che arrivano al punto di suggerire ai fedelissimi di Stalin in Jugoslavia, così come indubbiamente sarà stato suggerito a Togliatti per l'Italia, di abbattere l'apparato politico e quindi di governo per sostituirvi uno più ubbidiente agli esigenti interessi della Russia. Di fronte a tali enunciazioni espresse da Togliatti, emerge ormai con troppa evidenza il ruolo che sul piano della nostra politica interna è comandato ad assolvere il Partito Comunista. E' vera e propria dichiarata collaborazione a vantaggio dei particolari interessi di una potenza straniera - la Russia - che nei nostri confronti s'è dimostrata nemica al punto d'aver propugnato e sottoscritto il distacco della Venezia Giulia dall'Italia; e proprio

a beneficio di quel regime che oggi Stalin e Togliatti definiscono turco, antidemocratico, nazionalista e quindi da abbattere ad ogni costo.

Logico sarebbe attendersi che Togliatti, dopo di aver denunciato l'indegnità del regime di Tito, riconoscesse oggi, per motivi di ele-

mentare coerenza e consequenzialità, un fatto ben più grave: quello di avere tenacemente favorito la cessione al deprecato regime jugoslavo dei civilissimi e italianissimi territori con conseguente esodo in massa delle rispettive popolazioni

(continua in II pag.)

Sconfessione a Tito, condanna per Togliatti



HA DA VENI' BAFFONE!

La parola che uccide!



- Scusi, dov' è piazzale Loreto?

64 delegati a Congresso Nazionale per l'Associazione Venezia Giulia e Zara

Roma, giugno
Il giorno 27 giugno, già prima delle nove incominciò ad affluire nei locali del Congresso, i rappresentanti dei comitati provinciali. Saluti ed abbracci vengono scambiati tra concittadini che si rivedono per la prima volta, chi dopo uno, chi dopo molti anni. S'incontrano nella sala vecchi compagni di lotta e di fede provenienti dal Brennero e dalla Sicilia, dall'Isonzo e dal Piemonte. Tra gli istriani sono presenti il sottoscritto per Gorizia, il dott. Butolo per Rovigo, l'ing. Cristoforo per Modena, il prof. Draghicchio per Bari, l'avv. Bacicchi per Perugia, il prof. Vardabasso per Cagliari, il dott. Moscarillo per Salerno, il rag. Penco per Palermo, il sig. Dronzi per Belluno, il sig. Guarnieri per Cuneo, il prof. Camilli per Firenze, il sig. Scopinich per Venezia, il rev. Don Odorizzi per Bolzano, il rev. Don Manzin per Udine, il prof. Dehigi per Pavia, il signor Breccia per Pisa, il dott. Lazzini

per La Spezia, il prof. Basillisco per Ravenna.

Ci sono poi dalmati e fiumani: il dott. Maracch per Treviso, lo avv. Bissaldi per Genova, il dott. Bianchi per Roma, il dott. Marussi per Vicenza, il dott. Perini per Venezia, il dott. Ruggeri per Latina.

Presente pure il Responsabile della « Difesa Adriatica » Drago, ed il caricaturista Vardabasso. In tutto 64 congressisti.

Aprì il convegno Padre Orlini, vice-presidente nazionale, che portò il saluto del Comitato Nazionale al Congresso e l'augurio di una attività feconda di risultati nell'interesse dei profughi giuliani. Chiude il suo dire elevando un commosso omaggio alla memoria dei morti per la redenzione delle terre nuovamente irredente ed un saluto alla nostra gente che attende ancora trepidamente di poter riabbracciare i fratelli già rifugiatisi nella Madre Patria.

il sig. Martinis per Milano, e lo avv. Lenzi per Gorizia e Friuli.

Successivamente il dott. Desovich fa una relazione sulla situazione dei profughi e sulla necessità di giungere sollecitamente ad una sua risoluzione.

Rimprovera il Governo per quanto non ha fatto o ha fatto male per la nostra gente che, e sopra tutto i nuovi profughi, viene spesso sbattuta dall'incomprensione di una disorganizzata post-bellica, da un campo all'altro e quando viene accolta, troppo spesso riceve un vitto che non sempre raggiunge le 3000 calorie necessarie.

Propone la costituzione di alcune commissioni che, riconosciute dal Governo, studino delle soluzioni, soprattutto per quanto riguarda impiegati statali e dipendenti degli enti locali, pensionati, insegnanti, marittimi, mentre concedendo dei mutui a lunga scadenza ad industriali giuliani, darebbe a questi la possibilità di ricostruire i loro stabilimenti occupando le maestranze giuliane disoccupate.

E' seguita una interessante discussione sulla relazione, nonché sulle altre concernenti i campi profughi, le opzioni, i beni abbandonati e la stampa. Quest'ultima, svolta dal dott. Drago, vedeva alla fine da parte dei presenti espresso un voto di plauso alla « Difesa Adriatica » a cui veniva aggiunta « L'Arena di Pola » per l'opera svolta a favore dei problemi giuliani.

La chiusura ufficiale del congresso avviene il giorno 30 al cinema

Rivoli con l'intervento, oltre ai congressisti ed al pubblico, di S. E. Ciampini che illustra l'attività ed i compiti del Comitato Rifugiati nonché i rapporti che è necessario intercorrono tra l'A. V. G. e Z. ed il C. R. I. Questo è l'organo del governo che deve attuare e realizzare tutte quelle provvidenze e attività che possono giovare alla risoluzione del nostro problema; i Comitati Giuliani, attraverso il proprio organo nazionale, debbono essere i segnalatori ed i sollecitatori delle necessità. Devono indicare i problemi e proporre con progetti la loro risoluzione. Devono avere la funzione di una « opposizione » intelligente e costruttiva che serva a spingere il C. R. I. a fare sempre più e sempre meglio per cui la definitiva l'A. V. G. e Z. deve esserne la più diretta collaboratrice. E' però necessaria la

concordia tra i giuliani, la massima unione, perchè solo così le nostre azioni potranno avere forza decisiva. S. E. Ciampini conclude la sua esposizione con un evviva alle città dell'Adriatico che piene di fede aspettano la redenzione.

Prende poi la parola Padre Orlini, « I giuliani sono la parte migliore d'Italia » egli dice sono il cemento, le cellule di quella nuova Italia, che dovrà ritornare ad essere grande e potente, potente, sì, perchè l'Italia o è potente o non è Italia ».

« Non sentite, egli continua, gli scricchiolii che si avvertono dalla altra parte? Qualcosa già sta succedendo, è il segno della nemesis. Sono segni che per noi hanno una grandissima importanza. Che l'Idolo benedica l'Italia, che l'Idolo benedica la nostra gente ».

E con questa invocazione, in un caloroso applauso di tutti i presenti, commossi per l'elevata parola di Padre Orlini, si chiude il congresso.

Congresso in cui tutti i giuliani, rappresentanti i comitati periferici, hanno dimostrato una serietà di intenti meravigliosa e la decisione più ferma di collaborare tutti, finalmente uniti e concordi per il conseguimento di quelle mete assistenziali, patriottiche e nazionali per le quali tutte le associazioni dei giuliani sono sorte in Italia.

Dopo il Congresso è stata portata dai convenuti una corona d'alloro al Milite Ignoto.

Anteo LENZONI

M.I.R. Patronato

Carazza Rodolfo - Messina - Le abbiamo spedito il libretto personale della Previdenza Sociale.

Sisto Arturo Casarero - Stiamo facendo ricerche dell'indirizzo richiesto.

Picco ved. Laudina Teodolinda - Abbiamo inoltrato la sua domanda all'Ufficio Stralcio Maestranze Pensioni di Pola a Venezia, affinché prenda in considerazione la sua riassunzione in servizio.

Rabach Maria ved. Miletich - Ronchi - Abbiamo scritto all'Ufficio Provinciale del Tesoro di Catanzaro per il trasferimento della sua pensione all'Ufficio Provinciale del Tesoro di Gorizia.

Si rende noto che tutte le richieste di assunzione riguardanti il « Ristorante Albergo » di Fener (Belluno) sono state trasmesse alla persona offerente.

comunicazioni

Cecio Descovi risiede a Napoli presso Vaccaro via Brombeis 52.

Comuniciamo a Spartaco Mattei (Caderzone - Trento) che l'indirizzo di Arturo Danici è il seguente: presso Caffè Guerrino, via Nizza 378 - Torino.

Fontana Nevio risiede presso la caserma Ugo Botti di Muggiano, La Spezia.

FIUMANI a Brindisi festeggiano S. Vito

Per l'unificazione

Eletti il Presidente ed il Vice-Presidente del congresso nelle persone del dott. Bianchi e rispettivamente del dott. Perini, l'avv. Bissaldi fa la relazione sull'attività dei Comitati dai primi tempi, quando alla fine del '45 sorsero i primi comitati provinciali indipendenti, nati per iniziativa di pochi volenterosi, senza mezzi, tra l'indifferenza dei cittadini e l'ostilità dei governanti, sino ai giorni nostri, dopo l'unificazione nazionale avvenuta per opera del cap. Lino Drabeni.

Alla relazione fanno seguito elogi e anche critiche dei presenti, i quali però riconoscono le difficoltà in cui il Comitato Nazionale è venuto a trovarsi. In modo particolare violenta la critica del rag. Penco per aver il Comitato organizzato le opzioni, mentre ritiene il Penco che con il nostro volontario esodo abbiamo già fatto una sufficiente e meravigliosa dichiarazione d'opzione. Ma lo stesso Penco poi ammette che purtroppo dobbiamo sottostare al Diktat imposti.

Durante la discussione viene toccata la questione riguardante l'unificazione di tutti i comitati e organizzazioni che perseguono gli stessi fini patriottici e nazionali del Comitato Nazionale Venezia Giulia e Zara la cui denominazione è dal Congresso mutata in quella d'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara.

Il dott. Perini, Presidente del Comitato di Venezia e Presidente dell'Associazione Nazionale Profughi Fiumani ed il sottoscritto, Presidente del Comitato di Gorizia e membro della Giunta Esecutiva del M.I.R. nonché l'avv. Bacicchi, Presidente del Comitato di Perugia e membro della Direzione del M.I.R., dichiarano che sia l'Associazione Nazionale Profughi Fiumani che il Movimento Istriano Revisionista auspicano l'unificazione e sono desiderosi di giungere ad essa, affinché dall'unificazione dei vari organi, venga creata un'unica grande forza diretta al raggiungimento di quei fini che le singole associazioni politiche dei profughi giuliani si propongono, agendo attualmente ognuna per proprio conto.

Tali dichiarazioni vengono accolte da calorosi ed entusiastici applausi, mentre in tutti i presenti si nota la soddisfazione per questo primo confortante sintomo di buona volontà, auspicio promettente e

significativo per una prossima unione.

Il prof. Draghicchio, rendendosi interprete della soddisfazione del Congresso, ringrazia i precedenti oratori per le assicurazioni contenute nelle loro dichiarazioni.

Essendo nel frattempo sorto un dubbio circa la legittimità della nomina a Presidente del dottor Bianchi, si procede alla nomina di un nuovo presidente nella persona del prof. Draghicchio, e dell'avv. Bissaldi, quale vice-presidente.

Dopo lunga discussione viene approvato lo statuto sociale all'unanimità meno un voto.

PADRE ORLINI eletto Presidente

Si procede quindi alle elezioni del Presidente; prescelto dal Congresso è il rev. prof. Padre Orlini, la cui nomina è accolta da un scrosciante applauso mentre il presidente del Congresso esprime al neo eletto il complimento del Congresso che in Padre Orlini vede un instancabile e battagliero assertore dei diritti della gente giuliana.

Risponde Padre Orlini dicendo che egli, quale religioso, abituato com'è ad obbedire, acconsente al desiderio espresso dall'assemblea, preoccupato per la gravità dei compiti che lo attendono, ma lieto di poter dare tutto sé stesso per la causa giuliana. Quando non riuscirà in qualche cosa, non sarà causa della non riuscita la mancanza di zelo da parte sua, ma solo la materiale impossibilità.

Conclude dicendo che, come ha per 61 anni di sua vita servito fedelmente la Chiesa, così fedelmente servirà la gente giuliana perchè l'Italia ritorni nelle sue terre, perchè i giuliani possano ancora piegare le ginocchia sulle tombe dei loro cari.

Un fragoroso applauso corona lo elevato discorso del nuovo presidente.

Vengono poi eletti quattro vice-presidenti: avv. Enzo Bartoli per gli istriani, l'avv. Ziliotto Giuseppe per i dalmati, il dott. Nerco Bianchi per Fiume e l'avv. prof. Dino Vidali per Trieste e Gorizia.

Membri dell'esecutivo nazionale sono stati eletti: l'avv. Bissaldi per Genova, il prof. Draghicchio per Bari, il prof. Stefani per Verona, il rag. Penco per la Sicilia,

Elargizioni varie

Ricorrendo il sesto mese della scomparsa dell'adorato marito Claudio DeFranceschi, la moglie, per onorare la sua memoria, elargisce L. 500 pro Arena.

Per onorare la memoria dello zio Tommaso Bacchi a deceduto a Manziana (Roma) la profuga Italia Bacchia ved. Stecca elargisce lire 300 pro Arena.

In memoria di Tommaso Bacchia le nipoti Maria, Ambrosi-Scala e Stefania Lazzini Scala elargiscono L. 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del carissimo amico Arturo Fabbro dalla famiglia Bignulin (Albergo Stazione Brunico) L. 500 pro Arena.

Sottoscrizioni pro "Arena"

Totale precedente L. 266.539.
Sferco Aurelio (Lecco) 300, Perot Carlo (Chioggia) 500, Rannik Stefano (Varese) 200, Vidoni Mario

SCONFESSIONE E CONDANNA

(continua dalla I pag.)

appunto perchè quel regime s'era rivelato indegno di averne il possesso. E riconoscendolo, Togliatti comprendesse e giustificasse i nostri sentimenti e le nostre aspirazioni fondate su principi di democratica giustizia.

Ma se Togliatti è stato pronto a condannare il regime di Tito e quindi tutta la sua politica "nazionalistica", state certi che non muoverà un dito né dirà parola per rivendicare i diritti delle popolazioni italiane della Venezia Giulia, cioè i diritti dell'Italia sui territori inghiottiti dall'abborrito "titismo". La ragione è semplice: è stata la Russia a spingersi innanzi sull'Adriatico, servendosi del "nazionalista" Tito che altro non doveva essere che l'ubbidiente caporale d'onore dell'Armata Rossa. E oggi è ancora la Russia che, non fidandosi più di Tito, vuole sbarazzarsene per sostituirlo e con solidare con ciò la sua posizione a ridosso dell'Italia. Tutto deve essere in funzione e alla maggior gloria di Stalin, e cioè dell'imperialismo russo, ha detto Togliatti e fedele a questa sua missione, ha tirato anche lui il calcio dello asino all'idolo di Belgrado da lui prima venerato. Questo asserimento, ormai pubblicamente dichiarato, di Togliatti e del suo Partito agli esclusivi interessi della Russia, costituisce un problema non solo di moralità politica, ma di carattere giuridico. Inconsciamente Togliatti, nella servile fretta di condannare Tito, ha condannato sé stesso e il suo Partito davanti alla coscienza nazionale del popolo italiano. Con la differenza che Tito, da jugoslavo, esce finora da tutta la torbida faccenda alquanto più pulito di quanto non ne esca, da italiano, Togliatti. Attendere troppo per trarne le logiche conseguenze sarebbe una grave colpa.

Rodolfo MANZINI

A colloquio

Tisser Pietro, Lenta (Vercelli): «domiciliato in un piccolo paese del Piemonte ma senza una parola di conforto, malvisto dai signori socialcomunisti, il coraggio non manca » e speriamo che «L'Arena» che abbiamo provveduto a spedirvi potrà portarvi questa parola di conforto e di sprone a sperare nell'avvenire.

Lorenzo Delcorno, Fertilia: Registrato l'abbonamento; ci comunichi le possibilità di diffusione del giornale nella zona.

(Avellino) 60. Esito di una raccolta a fine dell'anno scolastico tra le sottobotate allieve del II Corso A dell'Istituto Magistrale di Trieste lire 250: Cusma Lucia, Geroglio Anna, Longo Antonietta, Marzocco Lasetta, Rapetti Maria Grazia, Rismondo Mariuccia, Rotta Romana.

Totale settimana L. 1.310.
Totale complessivo L. 267.849.

Offerte di lavoro

Nella zona di Bobbio (Piacenza) c'è la possibilità di collocare una famiglia colonica di giuliani composta di due o tre uomini atti al lavoro dei campi e da qualche donna. L'azienda ha l'estensione di circa 30 ettari di cui 10 a seminativo e 20 a bosco e pascolo; essa è sita in montagna a circa 800 metri sul livello del mare. Gli interessati potranno rivolgersi direttamente al signor Tromba Egidio, Ispettorato Prov. Agricoltura, Ufficio Staccato di Bobbio (Piacenza) oppure al proprietario Celestini don Giuseppe a Pive Montarsola di Corte Brugatella (Piacenza).

Ricerche indirizzi

Si richiede l'indirizzo di Bernardi Massimo già abitante a Pola in via Carducci 15.

Lucia Basso Farina ricerca l'indirizzo del dott. Dino Franzini.

Ida Zuccov, via Cesari 20, Verona, richiede l'indirizzo del dottor Francesco Stocco.

Norina Perin richiede le generalità di chi domandava il suo indirizzo.

Lozell Ferruccio, Marinequip Ministero Marina Roma, chiede l'indirizzo di Maria Rettaroli, profuga da Pola.

Si ricerca l'indirizzo del prof. Zelco.

UMORISTICA a Firenze

Si è svolta a Firenze nel cortile di via Guelfa, una partita umoristica di palla-volo fra due squadre dell'U. S. E. I. e precisamente "anziani polesi" contro "anziani giuliani" per la coppa del vino.

L'incontro tra alterne vicende di carattere comico, si è risolta con una generale bevuva in omaggio alla coppa in palio.
Capitani Di Nino e Krachtovil, arbitro Biazoni Luciano.

Esuli,

Leggete, diffondete

«L'ARENA»,
Abbonatevi e fate abbonare.

OVOGNAC STOCK
IL VERO COGNAC ALL'UOVO

ASSISTENZA

Poichè molti esuli ci hanno scritto preoccupati circa la applicazione del D. L. 19 aprile nr. 556 sull'assistenza da noi pubblicato nelle scorse pagine, che prevede la presentazione di domande per godere dei benefici relativi entro un mese dalla pubblicazione del decreto, quindi entro il 30 giugno, possiamo informare i richiedenti che le disposizioni del decreto vanno applicate alle NUOVE CONCESSIONI E NON ALLE CONCESSIONI IN ATTO, le quali sono disciplinate dallo art. 6 del decreto stesso, che prevede la revisione d'ufficio entro due mesi.

Fortante non i profughi già ricoverati nei centri raccolta, né i profughi già assistiti con il soccorso giornaliero di L. 20 debbono presentare alcuna domanda per continuare a fruire dell'assistenza di cui godono o per beneficiare delle nuove misure di sussidio previste dal decreto in questione, in quanto la maggioranza del sussidio verrà effettuata d'ufficio.

Si chiarisce infine che le istanze per le nuove concessioni di cui all'art. 14 dovranno essere presentate al Ministero dell'Interno o agli Uffici provinciali dell'Assistenza Post-Bellica se trattati di profughi di cui al n. 1 dell'art. 1 (profughi d'Africa) o indifferente al Ministero dell'Interno o agli Uffici provinciali dell'Assistenza Post-Bellica se trattati di profughi di cui al n. 2, 3, 4 dell'art. 1 predetto.

Tale comunicazione è stata fornita dal Ministero dell'Interno, D/s. Gen. dell'Ass. Post-Bellica con foglio 8815/9 di data 22 giugno 1948 al Comitato Dalmatico di Roma.



PER GLI ORFANELLI

Cara Arena.

Giugno, S. Antonio, ci ha ricordato i nostri orfanelli di via Giovia, così il signor Mori Antonio profugo di Pola ha raccolto nel paesino che lo ospita (Masone) quanto segue:

- Ersini Ugo 150, Macciò Luisa e Anna 140, Pastorino Maria 100, Pastorino Rosa 100, Pastorino Giuseppe 50, Pastorina Silvia 20, Pastorino Antonio 50, Pastorino Giustina 40, Pastorino Nicoletta 20, Ottonello Anna Maria e Margherita 100, Ottonello Maria 100, Ottonello Nini 50, Ottonello Pietro 50, Ottonello Gianni 50, Ottonello Mauro 50, Ottonello Maria 50, Carbone Enia 100, Macciò Giuseppe 100, Macchavello Giovanni 100, Raniero Giuseppe 50, Carlini Mariella 50, Macciò Giobatta 50, Piombo Teresa 50, Benelli Attilio 50, Carlini Noemi 50, Revera Luigi 50, Corrado Fanny 50, Banchetti Celestino 50, Caneva Maria Rosa 50, Besana Camilla 50, Macciò Clotilde 40, Ottonello Licia 70.

Fra i profughi è stato raccolto: Mori Art. (Pola) 100, Esposito Rita (Pola) 100, Fabris Zita (Dignano) 100, Descovi Marcella (Rovigno) 50, Barzaletto Rina (Rovigno) 40, Stocco Mercedes (Pola) 100, Poloni Maria (Pola) 200, Senica Maria (Pola) 200, Baricelli M. (Monfalcone) 200, zia Margherita (Pola) 100, Sciucca Licia (Pola) 100, Calobich Stefania (Pola) 100, Rovis Giovanni (Pola) 100, Banco Giuseppe (Pola) 100, Lizzul Vitto-

La Pubblicità viene accettata dalla SICAP, Gorizia - Corso Roosevelt 36, tel. 931; Trieste - via Muratti, angolo Crispi, tel. 56-97.

rio (Pola) 100, Udria Anita (Pola) 100, Buzzi Isidoro (Pola) 100, Lusetti Giuseppe (Pola) 100, Canavaro Rosita (Genova) 500.

Importo che avrai la cortesia di far pervenire agli orfanelli che ci ricordano nelle loro preghiere auspicando al nostro ritorno all'ombra della nostra cara Areta! In uno all'inclusa lettera.

La sera del 1. luglio, lontano dalla sua cara e amata Pola, si è spento

Dobrilla Rodolfo
invalido della guerra 1940 1945
di anni 40

Ne danno l'annuncio con grande dolore la desolata consorte Anna, i figli Elio, Matias, e il piccolo Ignio assente all'estero, la mamma, i fratelli, le sorelle e congiunti tutti unitamente alle famiglie Angelini, Milli e Budicin.
Firenze - S. Orsola, 2 luglio 1948.

Lontano dalla sua cara Pola, il 19 giugno 1948 è deceduto a Manziana (Roma)

Tommaso Bacchia

La dolente famiglia, in unione con le nipoti Maria Ambrosi Scala e Stefania Lazzini Scala, ne dà l'annuncio ad amici e conoscenti.

Manziana - Quadroni (Roma), 24 giugno 1948.

MALARIA

Quando poco era conosciuto il chinino più di una volta qualche istriano fu colto improvvisamente dalla malaria in mezzo alla campagna. Più di una volta accadde quello che correte avere la bontà di leggere.

Florelo prese commiato dal babbo e dai fratelli prima delle altre volte. Anche quel giorno aveva voluto portare lui il desinare in campagna ai suoi familiari che stavano falcinando. Non che gli piacesse camminare con quel caldo di agosto, a mezzogiorno; ma vicino alla macchina, su quella grande quercia che divideva il prato dal bosco c'era il nido dei merli. A giorni avrebbero dovuto rompere il guscio.

Prima di avviarsi verso il paese, s'arrampicò sull'albero di mele, ne staccò un paio. Erano acerbe, ma gli piacevano anche così: la frutta acerba gli dava il brivido con quel suo sapore asprigno. Soese dai meli, saltò a piè pari il muretto di sassi. Diede ancora un'occhiata alla enorme quercia e tra il fogliame verde cupo indovinò d'aver il nido. Fu di nuovo tentato dal desiderio di arrampicarsi e guardare dall'alto verso sinistra il suo paese e a destra il lucicante mare battuto dai fieri raggi del sole estivo. Col suo falsetto tagliò un bastoncino di cortiolo e si diresse verso il vortello della macchina.

Un pizzicore alle ginocchia lo aveva avvertito che sarebbe stato meglio accelerare il passo: quel pizzicore era il primo segno che l'attacco di malaria sarebbe giunto con la solita puntualità. Ogni terzo giorno, non c'era niente da fare.

Febbre, freddo, poi caldo. Trotterellò un po' per timore di non arrivare a casa e buttarsi sul letto; poi, per quello strano piacere di sfidare il male ormai conosciuto e per la quasi certezza di essere a tempo in paese, Fiorelo rallentò. Ma ormai era già tardi: un brivido lo scosse, poi, un altro, più forte.

Gli pareva che le ginocchia gli si spappolassero di dentro. Era meglio sostare per un attimo; sentiva già il freddo ai piedi e alle mani. Il cuore gli batteva forte. Il ronzio alle orecchie si era accentuato. Gli occhi febbricitanti vedevano la luce solare velata, quasi grigia. Il sole stesso, pur alto, non gli dava alcun conforto ed i brividi aumentavano sempre e tutto intorno era così ghiacciato.

Si lasciò andare lentamente sull'erba, nel fossato. Si rannicchiò tutto come un gattino, le palme delle mani sulle ginocchia strette, incollate. Fiesò per un poco il sole che gli pareva un lumicino sperduto in un cielo di ghiaccio. Il freddo che sentiva gli faceva battere i denti, un filo di bava gli usciva dall'angolo della bocca. Il delirio non si fece attendere ed un miscuglio di ricordi e di sogni confusi, grigi affollarono il cervello eccitato dalla febbre.

Sognò di balzare fuori da un crepaccio in mezzo ad una campagna tutta pietre, sterpi, rovi, acutata. Ascoltava come quelle rane che Fiorelo vedeva là, poco discosto: se ne schiacciava, con le budella fuori senza succo. Allungò nel sogno le mani per afferrarne una, perchè a-

vrebbe voluto posare le labbra aride su qualche cosa di umido. Quanta sete! Una sola goccia d'acqua. Dio mio! Una goccia che si sarebbe sperduta tra i denti, sulla lingua gonfia.

Rivide nel sogno la fresca acqua delle cisterne. Questa gli era vicina, poteva berne a sazietà. Ma ecco che dentro vi era una infinità di vermetti scuri, schiacciati. Come le rane.

Si destò e con grande sforzo si appoggiò sul gomito, tremante tutto, il respiro affannoso. La debolezza lo legò di nuovo a terra. Morsicò l'erba che gli sollevava le labbra coperte di una saliva asciutta. Tutto dunque era così arido lì intorno? La sete e la febbre lo avrebbero dunque ucciso? Il pensiero della morte senza poter gustare un'ultima volta un bicchiere di acqua, magari sporca, lo spaventò.

Pensò alla mamma curva e piangente sul suo letto, tutti gli altri di casa sua tristi, addolorati. Non avrebbe rivisto il nido dei merli sull'altissima quercia. Fiorelo pianse. Non erano però lagrime di dolore, ma di mestizia, di bontà. Il ronzio alle orecchie diminuì e gli sembrò che il sole riscaldasse un pochino. Eppure era il tramonto. Si stese più comodamente, cercò con gli occhi un monticello di terra per poggiare il capo.

Si toccò la fronte e la senti sudata. Anche i polsi ed il petto erano umiducci. Chiuse gli occhi e si addormentò di un respiro più calmo, la faccia rivolta verso il paese dove già si udivano gli attenuati rumori della sera.

Guerrino FIORIDO

Quando eravamo bambini, e nella grande soffitta istriana volevamo vestirci da imponenti personaggi o facevamo ai soldati, indossavo e rimboccavo un paio di pantaloni di grossa magnifica tela bianca col "patèlon", cioè la doppia bottoniera laterale. Erano i pantaloni del mio nonno paterno, che non avevo mai conosciuto, e di cui avevo sempre ascoltato in casa ch'era stato Guardia nazionale repubblicana al tempo di Napoleone.

In casa mia si diceva così: "repubblicana", nè si pensava che Napoleone e la repubblica avessero fatto, a trar di somme, ben poca strada insieme. Ma alla Guardia Nazionale cui in un primo tempo s'era adattata l'idea di libertà, era rimasto quell'attributo di repubblicana.

Che l'istriano abbia avuto anche in tempi andati una tradizione repubblicana, è spiegabile con l'uso scolare di chiamarsi cittadino della Repubblica di San Marco (quantunque la Serenissima fosse un regime oligarchico e, sul finire, retrogrado).

La Guardia Nazionale era stata istituita in Istria già nel 1807. Se non che il suo vero organizzatore fu il generale Marmont (quello al quale riuscì una volta tanto di sterminare i malviventi dell'Istria interna meridionale) che voleva farne il presidio del dominio francese: ciò che avvenne. Nelle "Memorie" egli dice:

"Giamai ho visto, in nessun luogo ed in nessun tempo, una guardia nazionale tanto meritevole di essere equiparata alle truppe di linea. Si può fare degli uomini quello che si vuole. Tutto sta nella maniera di prenderli; e quando non vi si riesce è l'Autorità quella che ha torto".

Ecco un uomo che aveva scompiaciato nell'anima istriana, traendo giudizi esatti, e forse senza chiedersi nemmeno la ragione della loro effettività. La diciamo noi, la ragione: dove c'è la santa idea di libertà, ivi l'Istria non sarà tale da farsi lodare, e

IL VOLTO DELL'ISTRIA che approdava al '48

persino da compiere atti degni delle tavole della storia.

L'esodo dei nostri giorni insegna. Sapete dell'incontro come parlarono dei territoriali reclutati nelle terre d'Istria gli austriaci? «gente disordinata, zotica, insubordinata, da prendere a bastonate e da trattare con estremo rigore». Era più che logico, no?

In quanto alla Repubblica di Venezia, che tanto e così spesso trovò di dover emettere pubblici comizi in favore di città e cittadini, anche se rappresentava un governo tutt'altro che ideale, va detto che l'Istria trovava molto di amara per l'affinità linguistica, per consanguineità.

Venezia sfruttava la penisola nostra, sta bene; intralciava la marineria, è vero; ma le due terre avevano rapporti così stretti tra loro, da potersi dire più che di interesse di convivenza. E poi, se con Venezia l'Istria pagava le decime, non conosceva la tassazione fondiaria; se aveva la marineria commerciale ineccepita, aveva libertà la pesca; se non poteva portare sale per mare ad altri che non fossero i veneziani, era libero di portarne per terra, senza dazi, finché voleva. E sulla produzione del sale — assicurato il fabbisogno allo Stato — non vi erano limiti, non vi erano monopoli; per cui l'Istria del pesce salato era in auge. E l'Istria non era tenuta ad obblighi di leva: si facevano nei municipi le scelte dei pochi fanti e marinai, quando occorreva, e basta.

Naturalmente, a ogni imposizione della Repubblica, impostazione nuova, o ripetizione di vecchia, l'Istria sacrava: "per forza, san Mar-

co". Esclamazione che persino si proverbializzò. Sicché il ricordo della Repubblica sarebbe potuto rimanere nella tradizione poco roso, se non fossero dovuti venire subito dopo i confronti.

Capitano i francesi. Aboliscono la decima, però impongono la tassa fondiaria; parlano di libertà, o impongono indennizzi gravissimi alle casse pubbliche; carezzano i sentimenti politico-sociali, e avviliscono il sentimento religioso con l'introduzione del matrimonio civile, con l'abolizione di quasi tutte le confraternite, con l'incameramento dei beni di quest'ultime.

Capita l'Austria. Ristabilisce le decime, e lascia in piedi la tassa fondiaria; ridà la libertà religiosa, e introduce la leva militare; e poi stabilisce il monopolio del sale, limitandone la produzione, fissando il prezzo al produttore (le saline minori verranno di conseguenza abbandonate, l'industria del pesce salato si contrarrà).

Che differenza tra Venezia e gli altri dominatori! E poi, fosse stato tutto qui. Ma la lingua? Con Venezia si era tra uguali, fratelli. Fuori di essa si era davanti a stranieri: specie con l'Austria, tracollante, che ti obbligava a tenere i soldati di razze diverse nelle case, e per un carantano al giorno (quattro soldi) dovevi procurarlo oltre l'alloggio, la legna, la paglia, le candele. Dicevano che i balcanici di oggi non danno neanche il carantano; perchè giocare al barbero a metà? Ordene, con quegli austriaci del carantano scoppiano tutti attoni giornalmente; oggi, il... lasciamo andare.

Successo infine che i confronti dicessero il loro immutabile risulta-

to. Il "per forza San Marco", si trasformò in "Viva San Marco!" Il motto proverbiale fu ripetuto, sì, ma la gente non ne seppe più l'origine.

Viva San Marco! E l'Istria ricordò che già con Augusto, prima che nascesse Gesù, la nostra terra aveva fatto causa comune con Venezia: "Decima Regio Italiae, Venetia ad Histria". E ricordò che tutti i dominatori, salvo brevi periodi, la avevano tenuta unita con il Veneto. Non poté soffrire che l'Austria si accanisce a tenerla distante. Approfittò d'ogni minimo pretesto, colse ogni minima occasione, per ripetere e protestare che lei apparteneva, che lei era tutt'uno con Venezia. E quando Venezia sarà ormai diventata austriaca, si dirà che v'è una ragione di più per ritornare l'Istria alla sorella maggiore.

Trieste e Venezia avevano tra loro una tradizione di rivalità e nel 16 stesso tempo avevano imparato una vita diversa; imperiale l'una, repubblicana l'altra.

L'Istria e Venezia erano state concordi per secoli.

Ecco perchè il marzo del '48, con la fondazione della Repubblica di San Marco, doveva avere una doppia e tanto diversa, anzi contrastante, reazione a Trieste e nell'Istria. L'entusiasmo rivoluzionario di Trieste si raffreddò, quello dell'Istria tende al calore bianco.

Il ribollimento dell'Istria fu appunto da questo momento minaccioso, accompagnato da esplosioni di gioia infrenabile. Solo un centro motore mancava alle genti della piccola penisola. Trieste non si trovava più al loro fianco; Venezia, preoccupata in ogni senso dalla sua arida impresa, non ascoltava le imploranti richieste di armi e di indirizzo.

L'Austria vigilante, consapevole del servizio antitaliano sempre reso dalle popolazioni slave della parte orientale della penisola, pensò di armarle e infiammarle ancora una volta contro le genti venete dell'Istria pedemontana e marittima. Per fingersi imparziale nelle disposizioni, tirò fuori d'archivio la guardia nazionale. I vecchi che aveva indossato quella divisa in gioventù, la indossarono ancora con baldanza. Presso a loro si schierarono i figli e i nipoti. Ma tutti tenne l'Austria disarmati, di qua, nell'Istria veneta, mentre affrettatamente armava quelli di là, della vecchia feudale Contea. Solo piccoli gruppi, ebbro, scavati fuori da soffitte o cantine comunali, pochi fucili arrugginiti.

I nostri uomini si presentarono alla rivista. La coccarda tricolore era già settimane proibita; si conosceva quella bianco-rossa. Gli istriani preferirono sostituire il tricolore con una croce metallica. Alla rivista si presentarono di nient'altro armati che di una croce metallica sul petto.

Il simbolo del sacrificio, dell'amore, della fede era sul petto di ognuno: il sacrificio, a cui sarebbero stati pronti, per la libertà, per la repubblica, per l'Italia; l'amore che li stringeva ai "crociati" veneti e a tutti gli italiani; la fede nei destini italiani dell'Istria, quella stessa fede che anche oggi, dal baratro che tanti ne inghiottì, professano, irradiati di speranza, in faccia all'oppressore straniero.

Elio PREDONZANI

ANCORA SUL DESTINO dei beni italiani in Jugoslavia

COSA POTRÀ REALMENTE SFUGGIRE ALLA CONFISCA? PERCHÉ IL MINISTERO DEGLI ESTERI NON CHIARIFICA?

A seguito di quanto pubblicato sull'argomento nello scorso numero, diamo corso a questo secondo acuto esame dell'avv. Fosco, segretario e legale del Comitato Venezia Giulia e Zara di Milano, su una recente dichiarazione del Governo jugoslavo in merito al destino dei beni italiani.

Il Ministero della giustizia jugoslavo in una sua dichiarazione pubblicata sul «Borba» e sul «Narodni List» di Belgrado ha ritenuto di chiarire finalmente la portata della legge del Governo jugoslavo in data 28 aprile 1948 recante le variazioni e le aggiunte alla legge jugoslava sulla nazionalizzazione, in rapporto ai beni appartenenti ai cittadini italiani già residenti nella Venezia Giulia e nella Dalmazia che hanno esercitato a norma dell'art. 19 del Trattato di pace il diritto di opzione per la cittadinanza italiana.

A dire il vero il chiarimento del Ministero jugoslavo non è tale da

tranquillizzare a pieno i giuliani e i dalmati che hanno abbandonato nelle loro terre un patrimonio di ingente valore.

Infatti egli ha dichiarato testualmente: «Visto che in base al Trattato di pace con l'Italia per gli art. 9 e 10 dell'allegato XIV in relazione all'art. 19 del Trattato di pace con l'Italia, al patrimonio degli optanti per la cittadinanza italiana e dei cittadini italiani residenti il 15 settembre 1947 in territorio annesso alla R.F.P.J non si può dare un trattamento diverso da quello dato al patrimonio dei nostri cittadini, così non si possono applicare nei confronti del patrimonio immobiliare degli optanti per la cittadinanza italiana e dei cittadini italiani stabilmente residenti il 15 sett. 1947 in territorio ceduto, le disposizioni dell'art. III (7/A) della legge sulle variazioni e sulle aggiunte alla legge sulla nazionalizzazione delle imprese economiche private».

A parte il fatto che una tale pre-

cazione avrebbe dovuto essere inclusa nella legge votata dal Parlamento jugoslavo il 28 aprile, la detta dichiarazione merita a sua volta di essere chiarita.

1) La dichiarazione si riferisce esclusivamente al patrimonio immobiliare, mentre tutti gli altri beni, diritti ed interessi appartenenti agli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia non possono essere sottratti alle disposizioni della legge jugoslava sulla nazionalizzazione. Dopo le aggiunte e le variazioni citate a questa legge non c'è quasi ramo della umana attività che sia lasciato alla iniziativa privata. Gli ultimi provvedimenti non hanno fatto che completare la legislazione jugoslava che è una delle più ricche di strumenti atti a colpire la proprietà privata.

Gli italiani avevano dato alla Venezia Giulia uno sviluppo commerciale ed industriale veramente notevole che è il frutto non di anni ma di secoli di attività. Ora tutta la attrezzatura commerciale ed in-

dustriale è stata e sarà egualmente colpita nonostante le dichiarazioni del Ministro jugoslavo per la giustizia che si riferiscono esclusivamente ai beni immobili.

I cantieri navali, le cementerie, le imprese di trasporti, gli alberghi, le farmacie, gli ambulatori medici, le barche da pesca e persino i bagni sono stati nazionalizzati senza che l'allegato XIV del Trattato potesse farci niente. In fatti il Trattato di pace non faceva altro che assicurare ai beni italiani parità di trattamento con i beni appartenenti a cittadini jugoslavi.

2) Il Ministro jugoslavo per la giustizia ha precisato che la nazionalizzazione non verrà applicata ai beni immobili dei cittadini italiani residenti nei territori ceduti alla data del 15 settembre 1947. Ora sarà bene precisare se gli italiani che hanno abbandonato la Venezia Giulia e Zara prima dell'entrata in vigore del Trattato, ossia prima del 15 settembre 1947 possono essere considerati residenti a tale data nei territori ceduti. Nel caso che così non fosse il famoso esonero dalla nazionalizzazione prevista per i beni immobili stranieri si risolverebbe in una beffa. Infatti si può calcolare che al 15 settembre 1947 avessero abbandonato la Venezia Giulia e Zara circa 200 mila italiani. Zara, completamente distrutta era stata evacuata già alla fine del 1944. Pola aveva ultimato il suo esodo prima dell'entrata in vigore del Trattato, da Fiume erano già partiti 28.000 italiani, le città dell'Istria erano già spopolate. Sarebbe logico ed equo che tutti gli italiani che hanno abbandonato i territori ceduti in seguito ad eventi bellici o politici determinatisi dopo l'8 settembre 1943 abbiano ad essere considerati residenti nei detti territori in quanto il loro effettivo distacco dal territorio d'origine avviene solo dopo l'esercizio del diritto di opzione per la cittadinanza italiana a norma dell'art. 19 del Trattato di pace. Tanto più che il regolamento jugoslavo prevede una decisione del Governo della R. F. P. J. circa l'accettazione della dichiarazione di opzione.

Poiché le autorità italiane continuano ad ignorare il problema o a tenerlo estremamente riservato, non sarebbe inopportuno un chiarimento ed una presa di posizione in merito da parte del nostro Ministero degli esteri.

(Dal «Sole» del 18-6-48).

Gianni FOSCO

VINTA LA PREOLIMPONICA DI LUGO Bollana è in attesa delle selezioni ufficiali

L'attività di Bollana è stata in questi ultimi tempi veramente eccezionale e febbrilmente emotiva. Egli ha un fine (oltre ai suoi derivati) al quale sono subordinati l'ardore e la freschezza della sua dinamica giovinezza: partecipare alle Olimpiadi di Londra. Dal 6 gennaio alla metà di marzo egli ha frequentato gli allenamenti collegiali pre-olimpionici allo Stadio Nazionale di Roma; dal 21 marzo al 20 maggio a Forte dei Marmi, nei gli allenamenti ed obbero particolare carattere istruttivo e di perfezionamento; dal 1. giugno egli si trova ad Impruneta, località collinosa in provincia di Firenze, dove si sta svolgendo la vera e propria preparazione olimpionica che si protrarrà fino alla vigilia della partenza per Londra.

A Roma, nella divisa cittadina ma maravigliosa, ma soprattutto nella ridotta impruneta il nostro ostaggiato si è fatto molti amici ed ammiratori e quei che più conta si è affinato il suo bagaglio tecnico e tattico e si è facilitato l'approfondimento. Non poteva essere di ornamento, che Steve Klaus, l'allenatore federale che prepara e più

da i pugili olimpionici, oltre ad essere una persona di esemplare serietà, è un istruttore di fama mondiale.

La categoria dei pesi Welter del quale Bollana fa parte, per gli uomini di provato valore che la compongono, è oltre modo enigmistica. Spiccano le massicce figure del più volte campione italiano ed azzurro Di Ottavio di Roma, che a Carrara l'inverno scorso era stato chiaramente battuto dal nostro pugile ma l'arbitro, invertendo le parti, aveva regalato la vittoria al blasonato laziale, e del secondo campione italiano che, come tutti i sardi per la sua tenacia sa farsi rispettare.

Le selezioni ufficiali si effettueranno in questi giorni probabilmente a Firenze e Romigio sarà due brutte gatte da pelare; specialmente la... gatta romana che ha gli unghioni molto aguzzi, ma ciò non toglie che "el polcaan" non possa parlare, magari dopo essersi preso qualche non gentile profugo.

Dopo la bella ma sfortunata prova di fronte al campione ungherese Matton e le brillanti vittorie at-

campionati toscani svoltisi recentemente a Grosseto, dove in finale surlascava il pisano Papini e vinse prima del limite, il nostro concittadino si trova in una forma smagliante; difatti il giorno 19 u. s. a Lugo si è svolta una manifestazione preolimpionica che metteva di fronte la nazionale italiana alla rappresentativa emiliana romagnola, e Bollana sfoggiando una tecnica piacente e un impeto battagliero, ma senza disunirsi nello stile, bersaglio con colpi poderosi il suo avversario Massotti, che non è l'ultimo arrivato nel campo pugilistico e che ha fatto di tutto per non finire orizzontalmente.

Degli otto facenti parte della squadra nazionale, il polese si dimostrò uno tra i migliori, e come sempre, piacque al pubblico, ai comitati, e ai tecnici per quel suo modo spregiudicato nel boxare e per il suo temperamento bollente e infuso per quella sua immensa generosità che mai è pesata con la bilancia del farmacista.

Stanno sicuri che tutti i Profughi Giuliani, e particolarmente i Polese, augurano e sperano che il caro

amico ed esule possa sormontare il duro e difficile scoglio delle definitive selezioni olimpioniche onde ottenere il posto nella squadra italiana che difenderà i nostri colori a Londra.

È un irraggiungibile sogno? È una chimera illusione? Può darsi, ma di certo gli sportivi della vecchia guardia polese e non soltanto polese, ricorderanno che tanti e tanti anni fa all'epoca della nostra prima fanciullezza, un altro polese, un piccolo e biondo atleta, il compianto Vittorio Zuca, vestì la casacca olimpionica e difese strenuamente i colori italiani, i nostri colori, alle olimpiadi nell'atletica leggera.

Può anche darsi che il sogno sia irraggiungibile, e che la chimera illusione si tramuti in una gloriosa realtà!

Giordano RICATO

Saluti

Mario Vidoni da Avellano unitamente a Giovanna e Laura fuvano cari saluti a Nino e Carlo Vidoni e alla mamma Anna residenti a Morfalcone.

IL MIR A VARESE

Anche a Varese è stato costituito il M. I. R.: riunitisi nel locale gestito dall'esule Bon Ruggero, un gruppo di volontari ha accettato di far parte del Comitato Promotore della Sezione.

Il Comitato è composto dagli amici: Radin Adelmo, Cigin Riccardo, Barbieri Giovanni, Bacchia Matteo, Biasiol Luigi, Sumbaresi Stefano, Bartoli Vittorio.

Al più presto verrà dato inizio al lavoro organizzativo, inerente soprattutto al tesseramento degli aderenti, onde fare anche degli esuli residenti in Varese e provincia un blocco omogeneo nella grande famiglia dei giuliani.

MENSA A CATANIA

Per interessamento del C. V. G. e Z. di Catania, è stata costituita nella città una mensa gratuita per profughi bisognosi. Usufruiranno della stessa 80 profughi.

La mensa verrà ufficialmente inaugurata ai primi del mese di luglio con intervento delle Autorità cittadine.

L'Esecutivo del Comitato e i profughi ringraziano il Governo regionale della Sicilia per l'intervento del quale si è potuto arrivare alla costituzione della mensa.

tribuna di discussione sugli organismi giuliani

Necessità di una distinzione

L'educato ritorno di Enzo Bartoli sul problema giuliano, per un eventuale assestamento degli organi amministrativi e politici allo stesso preposti ignora, in parte, le ragioni contingenti che detto assestamento hanno reso e renderanno impossibile e tace su quelli che dovrebbero esservi i rimedi. Vero è, però, che egli intende appena iniziare una discussione e quindi, implicitamente, ogni riserva è formulata per la conclusione.

Certo si è che un viaggio felleo è sempre un mezzo quando il mezzo di trasporto sia garantito per competente collaudo e quando con esso, sapendo dove si è partiti, si sa anche dove si vuol arrivare. Altrimenti uno smarrimento d'infamia, che nel nostro biennio di sofferenza ben già troviamo descritto nei canti del Gran Maestro, ne sarà il logico quanto necessario corollario.

Ed addirittura, tra gli immanicabili « pel maculati » e « Pape Satan » in questa avventurosa disamina, opportuno essendo premettere che i termini « giuridico », « democratico » ecc., citati nel corso della presente, sono usati impropriamente e piuttosto per analogia,

nulla essendovi, finora, nel nostro problema né di giuridico, per quanto concerne il nuovissimo rapporto sociale-politico con lo Stato, né di democratico per quanto concerne la parte chiamiamola così, istituzionale.

Sulla scena poniamo anche quanti attori si vogliono: il Comitato Venezia Giulia e Zara, il Comitato Rifugiati Italiani, il nostro Movimento Istriano Revisionista, e — onore ai morti che più non ci tormentano — il Comitato Esodo di Pola e infine, tutti gli altri moribondi o nati morti comitati.

Nella matematica, quella che governa con perfettissima divina legge l'universo, come nel diritto, quello che non dovrebbe ancora turbare con imperfette leggi la coscienza di questa umanità, è stabilito un principio che dice come « rimanga sbagliato fino alla fine ciò che è sbagliato fin da principio ». E se, nondimeno in barba a questa verità, si vuol proseguire, si prosegue pure, dopo aver però preso nota che la ragione « si è fatta nemica della forza e che dal conflitto di questi due elementi il caos, il disordine e l'immoralità proliferano viscosi e copiosi.

rischio di compromettere, diversamente ma definitivamente, ogni possibilità di soluzione del problema:

1) oggettivamente ciascun profugo ha diritto a pretendere l'assistenza generica o specifica sul piano dei doveri dello Stato, ma rimane libero, senza interferire nella sua « quantità » assistenziale, di non interessarsi di politica nazionale ma anche revisionista. Non importa il fatto che, in conseguenza della sua condotta, il profugo potrebbe pentirsi o rallegrarsene, ma ciò che importa è che la sua libertà individuale di pensiero e di azione non sia comunque intaccata. Inquadrate queste due diverse mentalità in una unica cornice è cosa difficile o impossibile ma in ogni caso pregiudizievole al fine principale che è l'organizzazione assistenziale;

2) oggettivamente non conviene, poi, in quanto nel teorico mutar dei partiti al governo è insita l'aleatorietà ed, almeno, la relatività dell'assistenza. In altre parole se il profugo, consultando ogni giorno il barometro politico, vi trovasse segnato il democristiano, il comunista, il M.S.I., ecc. ecc. egli dovrebbe confidare al suo stomaco che per quel giorno si mangia o si digiuna o si « sbaffa ». Questo, intendiamoci, è detto puramente a mò d'esempio. Per cui la distinzione delle due attribuzioni di azione politica e di pratica assistenziale rimane questione di imprescindibilità per un miglior sviluppo di ciascuna. Ora un democratico M.I.R., che tale veste indosserà definitivamente dopo il prossimo congresso nazionale, che nel trattato di pace trova affermato il principio di una propria personalità internazionale e quindi senz'altro riconoscibile non solo dai vincitori (Inghilterra, Francia, ecc.) in una forma più esplicita, possibilmente ancora dall'America) ma anche dall'Italia (non bastando un cenno di simpatia di De Gasperi) dovrebbe avere materia distinta e necessariamente indipendente dai nostri affari quotidiani. Nell'ambito nazionale esso deve assolutamente trascurarli e, solo eccezionalmente, la loro considerazione potrebbe essere logica e sostenibile in campo internazionale e certo con una maggiore probabilità di successo.

moralità di uomini, dovrebbe con sigliario. E non, caro Bartoli, per una diversità di vedute ai nostri fini programmatici il che sarebbe sommamente bello, sportivo ed umano, ma per quelle personali ri serve che sempre hanno minato e mineranno ogni buona se pur tarda intenzione di pensare e far pensare ai profughi. Il Governo può aver errato nell'accettare il Comitato V. G. e Zara, ma non è il Governo, bensì lo Stato che deve tecnicamente attrezzarsi per regolamentare questa materia viva che sono i profughi, per conoscere la loro composizione numerica ed etnica, per calcolare in conseguenza le spese minime onde essi non abbiano a perdere la dignità di uomini, insomma per amministrarli come entità civile e non come nomade tribù. Il che è presto risolto attraverso un'operazione elementare ed importantissima che chiamasi censimento e dopo che esso stesso, lo Stato, abbia definita la « condizione » del profugo, come già ha fissato la premessa per un qualunque profugo, come già ha fissato la premessa per un qualunque dato anagrafico.

Consuntivo

1) separazione netta delle attribuzioni assistenziali da quelle politiche in modo che mai una operi in funzione dell'altra ma piuttosto si esplicino, la prima, in campo nazionale come normalità amministrativa, la seconda, in campo internazionale, come fenomeno politico-sociale;

2) ingerenza diretta dello Stato con nomina di commissari al centro ed alla periferia, (ad esempio nei ragionieri capo delle Prefetture) previa erezione o trasformazione in enti od opere nazionali degli organismi democratici eventualmente esistenti o da istituirsi per la risoluzione del nostro problema. Unità di programma ed uniformità di trattamento. Il regime commissariale è instaurato fino al termine dell'operazione di censimento che si farà esclusivamente attraverso enti locali o statali e dopo che lo Stato abbia definita la « condizione » del profugo;

3) quindi graduale esautoramento dei comitati che traggono i mezzi di funzionamento dallo Stato ed istituzione democratica di una consulta centrale e periferica che gradualmente sostituirà i comitati esautorati, funzionando da organo di consulenza obbligatoria ma non vincolativa per il commissario, il tutto secondo le formule generiche per la tutela amministrativa degli enti pubblici e locali;

4) abolizione del regime commissariale e quindi valorizzazione delle personalità giuliane che, per essersi distinte nel relativo campo giuridico-tecnico, siano buon affidamento di risolvere coscienza la missione;

5) predisposizione di un piano organico per la ricostruzione o reintegrazione delle economie distrutte o comunque danneggiate in conseguenza dell'esodo e quindi perdita definitiva dal piano di assistenza.

Bruno BALDE

ESULI GIULIANI
richiedete la tessera del MIR

ADEGUARE GLI ORDINAMENTI ALLE NECESSITÀ DEGLI ESULI

L'ing. Adolfo Manzini ci ha inviato questo scritto che porta un contributo di idee e di proposte alla discussione aperta dall'avv. Bartoli.

Riassumiamo nel testo dell'articolo parte delle proposte già sopravanzate nel tempo, tenendo conto che lo scritto era stato inviato per la pubblicazione alla « Difesa Adriatica » la quale non ha creduto opportuno, per ragioni che non intendiamo sindacare, di pubblicarlo.

Molto opportuno giunge l'invito rivolto dall'amico avv. E. Bartoli a mezzo « L'Arena di Pola » di contrari di partecipare alla discussione sul problema dei profughi e sull'organizzazione che dovrebbe rappresentarli ufficialmente. Tale discussione sarebbe stata, a mio giudizio, più proficua se fatta in seno alle assemblee provinciali pre-congressuali del C.V.G. e Z., qualora i Comitati ne avessero in tempo predisposta la convocazione.

Associandomi tuttavia con vera passione alla proposta lanciata, mi appresto a manifestare il mio pensiero sull'argomento ribadendo i principi già annunciati al Comitato di Milano, che sostanzialmente non differiscono da quelli esposti dal proponente.

La necessità di modificare gli ordinamenti, affrettatamente compilati e che forse rispondevano ad un clima politico molto diverso si prospetta in tutta la sua urgenza onde adeguarli alla attuale evoluzione degli eventi, tanto più che l'andamento delle attività lascia non poco a desiderare.

A Milano dove converge l'eco dei centri profughi più numerosi dell'Alta Italia e dove il Comitato in funzione di organo provinciale o interregionale, svolge alla meglio il suo compito, si avverte il triste disagio che regna ovunque e si intuisce come sia vano ogni sforzo per conseguire i miglioramenti in pianto. Procedendo di questo passo noi siamo irrimediabilmente destinati a scomparire dalla scena!

Ciò premesso passo ad esaminare la posizione degli organismi, che reggono le nostre sorti:

L'idea che la nostra libera tribuna di discussione abbia trovato concreta rispondenza nel Congresso Nazionale dei Comitati per la V.G. e Zara con la prima confortante presa di contatto tra rappresentanti d'organismi diversi, continuiamo con rinnovata fiducia a dare alimento ad essa, convinti più che mai come soltanto dal libero dibattito e dalla libera formulazione di idee e di proposte, si possa arrivare alla sintesi ed alla soluzione migliori.

1) IL COMITATO NAZIONALE PER LA VENEZIA GIULIA E ZARA - istituzione che deve essere mantenuta in vita, funziona e regola le sue pratiche a norma di un Statuto pesante ed aggrovigliato, che praticamente impedisce agli iscritti di far sentire la propria voce e di esercitare il controllo sull'operato degli esecutivi. Il Comitato deve limitare la sua funzione nel campo assistenziale escludendo ogni interferenza politica, che semina discordia e disprezzi. L'unione e lo spirito di affratellamento di tutti i profughi giuliani, fiumani e dalmati devono essere coltivati in seno ai Comitati con un trattamento di perfetta uguaglianza.

Qui l'ing. Manzini formula una serie di proposte di modifiche da apportare allo Statuto del C.V.G. e Z.; giacché il Congresso dei predetti comitati avrà discusso la questione, che abbiamo visto essere

stata posta all'ordine del giorno, le proposte sarebbero ora intempestive, ed in ogni caso l'ing. Manzini potrà ritornare sull'argomento per analizzare lo Statuto qual'è ora, a lavori ultimati del Congresso.

2) IL MIR - associazione eminentemente politica, che forse conviene allargare col denominativo « italiano » anziché rimanere ristretta entro il quadro « istriano » e ciò per non generare spiacevoli scissioni, per cui appunto sono sorti e rimangono in vita altri organismi del genere. Esso dovrebbe accogliere, analogamente al simbolo sociale che accomuna gli stemmi delle provincie staccate dalla Madrepatria, tutte le nostre genti che aspirano al ricongiungimento e che ripudiano le imposizioni assurde e malciose del trattato di pace.

Il MIR non dev'essere considerato un narcotico o un movimento puramente ideologico, esso deve sovrapporsi al concetto dei partiti per le supreme sue finalità e nello stesso tempo deve agire costantemente col pieno vigore delle sue forze, inserendosi nella vita della Nazione. Dovremo delegare al MIR ogni azione che si riferisca alla politica, agitando senza tregua all'interno e all'estero il nostro problema di rivendicazione. Esso custodirà infine la fiamma di quell'ideale che non si spegnerà fino a quando il nostro ritorno non sarà consacrato e realizzato.

3) I COMITATI GIULIANI - non hanno più alcuna ragione di esistenza e ne è consigliabile l'eliminazione. Questi Comitati sorti per interessi personalistici, hanno purtroppo causato dissensi e malumori a danno dei profughi ignari delle beghe tra i contendenti.

4) FAMIGLIA ISTRIANA, CIRCOLI DI CULTURA, GRUPPI SPORTIVI ed altri consimili, non ostacolano gli altri organismi già accennati; possono sussistere e cooperare nell'interesse dei profughi, sviluppando le relazioni sociali e culturali, mantenendo quelle tradizioni che noi amiamo.

5) COOPERATIVE EDILIZIE - per la costruzione di quartieri e case d'abitazione destinate ai profughi. Risponde ad una assoluta ed imprescindibile necessità di dare

il massimo impulso alla istituzione e sviluppo di questi Enti che, a prescindere degli apporti straordinari governativi a titolo risarcimenti per danni di guerra o beni abbandonati, godono, alla pari di altre del genere, privilegi, considerevoli per effetto di speciali disposizioni di legge.

Fino a tanto che i profughi saranno costretti a vegetare ed infine a marcire nei campi di raccolta, abbandonati senza possibilità di occupazione, noi assisteremo angosciati alla progressiva degenerazione spirituale e materiale di questi infelici nostri conterranei, che hanno lasciato per amor patrio le terre nate dove, degnati al lavoro, vivevano tranquilli.

Il reintegroamento di questi disgraziati nella vita può avvenire unicamente con la sistemazione di un alloggio nei centri di maggiore attività. Occorre dunque garantire loro lavoro e alloggio. Il trasferimento da una regione all'altra come esseri ramminghi senza soddisfare alle minime esigenze fisiologiche diventa assurdo, inumano e deleterio. Le Cooperative imposte per iniziativa dei Comitati provinciali col concorso dei rispettivi Comuni per la messa a disposizione dei terreni e dei servizi sono da considerarsi un provvedimento di primissima necessità, cui il governo è tenuto a dare il massimo appoggio.

6) I RIFUGIATI italiani di altre provenienze siano da noi rispettati e considerati, ma è opportuno mantenere le rispettive organizzazioni del tutto distinte e francamente ci stupisco delle continue interferenze dei loro Comitati in questioni che direttamente ci riguardano.

Ho ritenuto utile recare il mio contributo per la causa dei profughi che attendono la cooperazione di tutte le forze per il miglioramento delle loro condizioni.

Adolfo MANZINI

Direttori
PASQUALE DE SIMONE
e CORRADO BELCI
Resp. CORRADO BELCI

Publicazione autorizz. dall'A.I.9
Tipografia Del Bianco - Udine

Lo Stato deve intervenire

Facciamo un passetto avanti: i comitati, che non sono né enti né associazioni nel senso comune, non possono né mai potranno svolgere una funzione assistenziale e ricostitutiva, in un programma che non ha limiti né scadenza fin quando lo Stato non li avrà riconosciuti, fatti cioè organi propri, in quanto è lo Stato che ne sostiene le spese ed ancor lo Stato che DEVE controllare la regolarità e la legittimità dell'impiego dei mezzi posti a disposizione. Fuori di questo postulato stanno, innanzitutto, l'idea che lo Stato non abbia dovere ad interessarsi del problema e quindi le presunzioni dell'incompetenza e della disonestà in chi vuol sostituirgli, spesso esplicitamente dichiarate, ma però represses. Come poi lo Stato non possa, costituzionalmente, delegare privati organismi alla disciplina di esigenze di ordine pubblico è inutile sostenerlo, come sarebbe altresì ozioso contestare il carattere di privato a quella fungea parassitaria di comitati che, fin qui, ha sfruttato il problema. Se lo Stato è intervenuto con rilevanti contributi, al caso pratico piuttosto sperperi, ciò è dovuto, da un lato, alla sua impreparazione ai fatti nuovi e, dall'altro all'impossibilità di sottrarsi ai suoi doveri genericamente assistenziali. Ma esso è e rimane un problema nazionale che lo Stato deve ambire a meglio risolvere per una preminente ragione di dignità e di distinzione civile. Altre parole non servono a sostegno di queste premesse indiscutibili.

Dimenticare dunque il passato e ricominciare non sarà mai tardi ed allora, con funzione di autorevole consulenza, potrebbero ben prospettare i comitati, senza portafogli si, ma con più generosità e consapevole dedizione ad una causa che è fatta, innanzitutto, di umanità e che non ha bisogno per affermarsi di grandi uomini quanto di semplici e buoni pensieri. Nella smaniosa insofferenza della situazione infinite soluzioni, da 2 anni a questa parte sono state ideate e prospettate, con l'esito che tutti conoscono e sperimentano poiché gli uomini, specialmente gli in-

tramontabili, hanno sempre posto o velato delle riserve che non ai profughi ma a se stessi potevano riuscire utili e profittevoli.

Oggi, caro Bartoli, io rimango sbalordito nel sentirvi enunciare la unica possibilità di salvezza della situazione nella distinzione dei compiti di assistenza e di politica. Penso addirittura — assunto per verità questa condizione da te posta (per tale sarà anche tosto dimostrata) — penso che i fattori del balordo accentramento politico-amministrativo del nostro problema dovrebbero essere chiamati responsabili del « ritardo » nel risveglio di coscienza che favorevolmente oggi si avverte e penso che, nella migliore delle ipotesi, dovrebbero essere posti fuori causa.

Ed ecco qui riassunte, soggettivamente ed obbiettivamente, le due fondamentali ragioni per cui la distinzione politica ed amministrativa deve essere tenuta evidente a

Riordinare l'assistenza

Altri organismi politici, quali che essi siano e qualunque fine manifesto o « clandestino » perseguano, non possono sconfinare dalla libera associazione e, quindi, devono circoscrivere in un campo nazionale, meritando dal governo, non dallo Stato ormai impegnato dal trattato di pace, la considerazione che il fine e gli uomini sapranno guadagnarsi. E non importa che l'O.N.U. od altri consessi internazionali, tutt'altro che poveri di osservatori, abbiano finto di ascoltare o che noi ci sia illusi di essere ascoltati. Essi stessi in sostanza, ci hanno aperto una porta che non è di servizio ed il M.I.R. l'ha dignitosamente e silenziosamente inflata: dovrà per ciò stesso avere, in veste democratica, la necessaria autorità. Nella sua scia, meglio in esso stesso, può alimentarsi il sogno, poiché la revisione non dovrà interessare le clausole territoriali fin quando la nostra ragione non avrà educato la forza bruta del vincitore. Qualunque ne sia

la conclusione (auspicabile, ad ogni modo, la fusione) il M.I.R., che ipoteticamente dovesse morire anche per colpa nostra, dovrà rinascere per condizione posta nel trattato di pace e per interesse dei vincitori e dei vinti.

Sul Comitato Venezia Giulia e Zara e su quello dei Rifugiati Italiani bisogna fare, invece, alcune gravi considerazioni. Essi agitano l'istesso identico problema e si differenziano, tra loro nel fatto che il Comitato Rifugiati Italiani, non ancora ente od opera nazionale, più si avvicina a queste figure giuridiche per il crisma della ufficialità derivantegli dall'ingerenza governativa con la nomina di un commissario. Non dovrebbe quindi più trattarsi di un « chiarimento di rapporti » tra i due comitati, il che ancora puzza soavemente del solito compromesso, ma di eliminazione o di assorbimento del primo nel secondo. Anche una ragione di moralità politica, che pur sempre rimane questione di

Norme per il riconoscimento della qualifica di profugo

Dalla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 21.6.1948, n. 142:

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, visto l'art. 2 del decreto legislativo 3 settembre 1947, n. 835 d'intesa con i Ministri per l'Interno e per il Tesoro; Decreta:

Art. 1. - Per l'accertamento delle condizioni indicate nel decreto legislativo 3 settembre 1947, n. 835, concernente la estensione ai profughi dei benefici in favore dei reduci, i cittadini che avevano il loro domicilio nei territori stessi e che, in conseguenza di avvenimenti di carattere bellico o politico, siano stati costretti ad allontanarsi o non possono farvi ritorno devono presentare domanda al Prefetto della provincia in cui risiedono, o, se non hanno

la residenza nel territorio dello Stato, al Prefetto di Roma.

Art. 2. - Per coloro che, alla data di entrata in vigore del presente decreto, si trovino nelle condizioni richiamate nel precedente articolo, il termine per la presentazione della domanda è di un anno dalla data predetta. Per coloro che verranno a trovarsi nelle anzidette condizioni dopo la entrata in vigore del presente decreto, il termine è di un anno dal giorno in cui le condizioni stesse si saranno verificate.

Art. 3. - Il richiedente deve indicare nella domanda: 1) il cognome, il nome e la paternità; 2) la data ed il luogo di nascita; 3) la professione od il mestiere; 4) la località del territorio di confine da cui sia stato costretto ad allontanarsi o nella quale non possa fare ritorno; 5) la

data e le circostanze in cui abbia lasciato la suddetta località; 6) tutte le località in cui, abbia stabilito la propria residenza dal momento in cui si sono verificate le condizioni richiamate nell'art. 1; 7) le forme di assistenza che siano state concesse o di cui tuttora fruisca in dipendenza dell'asserita qualità di profugo. La domanda deve essere corredata dai documenti idonei a comprovare la sussistenza delle condizioni richiamate nell'art. 1.

Art. 4. - La domanda del capofamiglia può essere estesa alla moglie con lui convivente ed ai figli minori. In tal caso, essa deve essere corredata dallo stato di famiglia e contenere le indicazioni di cui all'art. 3 anche nei confronti della moglie e dei figli.

Art. 5. - Un estratto di ca-

scuna domanda è affisso per quindici giorni nell'albo comunale della località ove risiede l'istante e nell'albo comunale del capoluogo della provincia. Qualunque cittadino, anche se non direttamente interessato, può comunicare al prefetto gli elementi informativi di cui sia in possesso circa la sussistenza o meno delle condizioni per il riconoscimento della qualità di profugo a coloro che abbiano fatta richiesta.

Art. 6. - Il prefetto può disporre tutti gli accertamenti che ritenga necessari ed è tenuto a sentire il parere del comitato eventualmente esistente nella provincia per la categoria di profughi alla quale l'istante dichiara di appartenere. Esso provvede entro trenta giorni dalla presentazione della domanda. A coloro che vengano

riconosciuti come profughi è rilasciata apposita attestazione, secondo il modello che verrà fornito dal Ministero dell'Interno.

Art. 7. - Contro il provvedimento negativo del prefetto, l'interessato, entro trenta giorni dalla comunicazione, può ricorrere al Ministro per l'Interno.

Art. 8. - Il Ministro per l'Interno decide sul ricorso in base alle ulteriori prove addotte dall'interessato, ai nuovi accertamenti che ritenga disporre e previo parere del Comitato nazionale eventualmente esistente per la categoria di profughi alla quale il ricorrente dichiara di appartenere.

Art. 9. - Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale » della Repubblica italiana.